

Cronache

Ebola, farmaco sperimentale al paziente zero

Task force di trenta esperti per curare il medico italiano di Emergency ricoverato allo Spallanzani

Il colloquio

Gino Strada:
«Non so come
si è contagiato»

Quattro sacche di sangue sono partite per l'Italia con il medico siciliano infettato da Ebola: «È sangue di persone che hanno sconfitto il virus e hanno sviluppato anticorpi. Ce l'ha chiesto il direttore dello Spallanzani Beppe Ippolito, siamo riusciti a trovarlo in tempo». Gino Strada, 66 anni, al telefono dall'ospedale di Emergency a Freetown, sotto il solito temporale: «Chiara che siamo tutti un po' preoccupati oltre che molto dispiaciuti, anche se siamo ottimisti». Il morale? «Quanto è successo, come si dice, ci dà una ragione in più per tirare avanti». Avete capito come si è infettato? «Ne abbiamo parlato e riparlato tra noi ma non siamo riusciti a capirlo. I sistemi di protezione sono efficaci, altrimenti avremmo avuto molti più casi. Tra l'altro lui è una persona molto meticolosa, precisa, avrebbe notato un qualche incidente. Ci ha chiamato domenica mattina dal lavoro: non sto bene, ho la febbre. Ci siamo subito attivati». Una buona notizia da Ginevra: il medico cubano che si è infettato in Sierra Leone è molto migliorato... «Bene, sono contento. Su circa venti operatori internazionali curati in Occidente dopo aver contratto il virus in Africa il 75% è guarito, mentre qui il 75% muore. La differenza la fa avere a disposizione cure che, anche se non specifiche per il virus,

Le cure in Italia o in Africa

«Sì, avevo detto che se io mi fossi ammalato mi sarei fatto curare in Africa. Lui invece ha voluto Roma. Possiamo parlare di cose serie?»

siano in grado di far guadagnare tempo al paziente perché possa sviluppare la sua risposta immunitaria. E così che si vince la battaglia. Ecco, con la terapia intensiva si riesce a guadagnare tempo. È quello che cerchiamo di mettere in piedi nel nuovo centro da cento posti finanziato dai britannici. Vogliamo farlo partire il 14 dicembre. Ventidue letti saranno in terapia intensiva». L'ipotesi di curare il vostro medico lì? «L'abbiamo valutata, lui ha chiesto di essere evacuato allo Spallanzani. Anche perché tra noi e lo Spallanzani c'è una collaborazione continua, anche prima di questo caso ci sentivamo 4 o 5 volte al giorno: un loro team sta per venire giù a lavorare al laboratorio». Se in Italia c'è chi ha ricordato che in un'intervista al *Corriere* lei aveva detto che se si fosse ammalato si sarebbe fatto curare in Sierra Leone. «Mamma mia, che due co... ragazzi. L'ho detto, d'accordo. Magari. Insomma: vuole che ci pensi seriamente prima di ammalarmi? Non possiamo parlare di cose serie?». L'epidemia si è allargata a Freetown e dintorni «e con questa densità abitativa è più difficile controllarla. I dati del governo ripresi dall'Oms non sono accurati». Qualche buona notizia: «La mortalità continua a essere superiore al 60%, anche se è in calo. Ogni settimana riusciamo a grattare via qualche un per cento». Avete abbastanza personale? «Siamo sempre a corto, anche perché ci viene qui e per missioni di 5 settimane e il turnover è alto». Poco personale, più fatica, più rischio... «Questo è un lavoro che richiede anche un grande sforzo fisico. È chiaro che la fatica può far calare l'attenzione. Se avessimo qui quei 15 operatori pronti a partire dall'Italia sarebbe meglio. Per il nuovo centro avremo bisogno di un centinaio di internazionali e 250 locali». Ci sono anche i due studi clinici da far partire. Quello con l'amiodarone e quello del siero dei convalescenti, «una delle più promettenti ipotesi di cura». Il sangue dei guariti, per trattare qualche punto percentuale alla mortalità di Ebola.

Michele Farina
@mikefarina
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il farmaco

● Il farmaco scelto per curare il medico italiano di Emergency che si è ammalato di Ebola è lo Zmapp, un cocktail di anticorpi ricavato dai topi e poi modificati per uso umano

● È composto da plasma di persone guarite dalla stessa malattia. Il centro romano

ROMA È autonomo, cammina per la stanza, collabora con i medici. È sereno: «Sono fiducioso, guarirò. L'ho promesso alla famiglia», dice agli uomini in tuta integrale, maschera e cappello, che lo assistono 24 ore su 24 con turni di 8 ore. Ieri mattina, dopo un volo di 6 ore a bordo di un Boeing dell'Aeronautica, il medico di Emergency contagiato da Ebola durante una missione in Sierra Leone è stato ricoverato all'ospedale Spallanzani. Isolato dal resto del mondo. Nel suo «bunker» ha potuto portare con sé il cellulare, un tablet e un pc. Quando uscirà di lì, guarito come tutti si augurano, verranno distrutti.

Ieri ha avuto di nuovo la febbre, il sintomo-sentinelletta che mentre era in Africa, a contatto con i malati di Ebola, gli ha permesso di autodiagnosticarsi precocemente. Condizione

fondamentale per aumentare le possibilità di debellare il virus emorragico, responsabile di oltre 5.400 morti. Viene curato con farmaci sperimentali, gli stessi adoperati in Spagna e Stati Uniti in simili occasioni. Si tratta dello Zmapp, cocktail di anticorpi ricavato dai topi e poi modificati per uso umano. E di plasma di persone guarite dalla stessa malattia. L'Istituto romano, centro nazionale delle malattie infettive, ha avuto l'autorizzazione dal Comitato etico interno, agenzia del farmaco Aifa e ministero della Salute. In più, medicinali comuni, a cominciare dagli antipiretici, per abbassare la temperatura.

Il piano terapeutico, che comunque potrà essere modificato, non è stato reso noto. Le condizioni del primo malato di Ebola italiano sono definite stabili. Il bollettino medico è stato letto e commentato dagli

Guido Bertolaso

«Io in quarantena
volontaria»

Guido Bertolaso, ex capo della Protezione Civile, è in quarantena dopo una missione in Sierra Leone. Lo ha rivelato Silvio Berlusconi e lui conferma. Non presenta sintomi e si trova su una barca a vela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

infettivologi Nicola Petrosillo e Emanuele Nicastrì e da Giuseppe Ippolito e Valerio Fabio Alberti, rispettivamente direttore scientifico e commissario straordinario dell'azienda. C'era anche Cecilia Strada, presidente di Emergency.

Le informazioni sono molto stringate, come è giusto che sia. L'Italia, considerata al top per tradizione infettivologica, si sta giocando la reputazione. L'obiettivo, oltre alla guarigione, è prevenire casi di contagio a operatori sanitari, una trentina fra infermieri e medici. Lo Spallanzani è il centro di eccellenza. In 24 ore hanno preparato la zona rossa, con operatori dedicati, esonerati dalla routine in altri reparti. Se avvertiranno sintomi sospetti dovranno restare a casa e avvertire.

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'arrivo Il medico di Emergency contagiato appena sceso dall'aereo dell'Aeronautica militare e pronto a entrare in ambulanza allo scalo di Pratica di Mare (Ansa)

La prima telefonata alla moglie
«Ma non dirlo a mia mamma»

In isolamento con il tablet. «Tranquilla, ne verrò fuori»

Dalla quarantena dello Spallanzani, dalla stanza in cui nessuno può avvicinarlo, dopo i primi due sms, è arrivata ieri a Enna, alla sua famiglia, alle sue due figlie, alla moglie, la prima telefonata del medico siciliano contagiato dall'Ebola in Sierra Leone.

«Voce serena, tutto sommato», ricostruisce tormentata la moglie nella sua casa dove evita di rispondere al telefono e controlla chi bussa alla porta, come le ha suggerito il marito da Roma, dal suo letto dello Spallanzani, preoccupato dal clamore dei mass media, deciso soprattutto a tutelare una persona che «non sa e non deve sapere».

Un riferimento esplicito alla madre, anziana, ancora oggi ignara dei rischi corsi dal figlio che, sua volta, «vuole proteggerla da una preoccupazione

troppo grande per l'età e per il cuore», come racconta la moglie: «Un po' s'è arrabbiato controllando i siti Internet, scoprendo praticamente il suo identikit, pur in assenza di nome e cognome...».

E lui al telefono è stato chiaro con le sue ragazze, invitate ad evitare ogni riferimento su Facebook ed altri social: «Sto bene e voi con mamma non dovete preoccuparvi. Ce la faremo. Ma qui leggo tutto quello che si pubblica. Ho un computer, il mio tablet, il telefono. Mi informo, ma troppe cose non

tornano, non vanno bene. Perché scrivendo in quale ospedale lavoro e di cosa mi occupo è semplicissimo trovare il mio nome come spero non accada. E spero che i mass media non lo pubblicino. Perché viceversa il rischio che la nonna venga a sapere aumenta...».

Ecco perché ieri sera da questa casa nel centro dell'isola, con garbo, spiegando la ragione del diniego, si rifiutavano contatti un po' con tutti. «Noi eravamo pronte a partire per raggiungere lo Spallanzani, ma dopo avere parlato con un diplomatico della Farnesina, gentile e premuroso, e con una collega di Emergency, abbiamo capito che non è il momento. Tanti ci hanno parlato di "corridoi chiusi" in ospedale pure ai medici», continua la signora. «Poi la telefonata di mio marito è stata netta, chiara. Noi siamo

preoccupate, terrorizzate da questa bomba che è esplosa nelle nostre vite. Ma d'accordo con lui dobbiamo amministrare con calma questa fase, senza sconvolgere ancora di più le vite delle mie ragazze. Se andassimo adesso a Roma, invece di incontrare mio marito, ci ritroveremmo al centro del circo mediatico».

Teme «intrusioni violente» e racconta di una donna che ha mandato a quel paese: «Non so chi fosse, ma si è intrufolata all'ospedale dove lavora mio marito spacciandosi per una segretaria del ministero della Salute pur di recuperare indirizzi e numeri di telefoni. Non vorremmo essere braccate. Noi abbiamo bisogno di normalità. E infatti le ragazze continuano ad andare a scuola. E io continuo il mio lavoro di infermiera, con i miei turni, i miei pazienti...».

Lo dice stanca, anche perché dopo il primo giorno di apprensione, con il cuore stretto dall'ansia, invece di andare a dormire, è uscita da casa per fare il suo turno notturno in corsia ed è tornata solo ieri mattina ricominciando con l'attesa della telefonata giunta a mezzogiorno.

Felice Cavallaro
© RIPRODUZIONE RISERVATA